

Francesco Bigazzi intervista Anatoly Yakovlevic' Razumov, direttore della Fondazione *Nomi restituiti* presso la Biblioteca Nazionale russa di San Pietroburgo

(traduzione Anna Maria Kozarzewska)

5 settembre 2011

Una vita intera dedicata, con straordinaria, direi disumana dedizione, a conservare la memoria di milioni di vittime stritolate negli ingranaggi atroci del Comunismo sovietico che ha avuto nello stalinismo l'espressione massima del terrore. Anatoly Yakovlevic' Razumov per la prima volta trova il tempo di parlare, di raccontare aneddoti e sentimenti di una vita veramente speciale trascorsa, dopo il crollo del Comunismo, in rifugio di quattro metri per quattro del prestigioso edificio della Biblioteca Nazionale di San Pietroburgo. Un rifugio dove solo la sua figura esile e delicata si può muovere senza provocare danni nelle pile smisurate di documenti e fotografie in bilico in quel piccolissimo spazio.

Prima di iniziare il colloquio, senza riuscire a nascondere un pizzico d'orgoglio, Anatoly Yakovlevic' racconta: "Un anno fa, sulla base dei documenti contenuti nel Libro della Memoria, abbiamo messo in rete tutti i dati in nostro possesso relativi all' Assedio di Leningrado. La nostra iniziativa ha suscitato immediatamente una valanga di domande e di richieste d'informazioni". "Umanamente – constatata subito dopo con profonda tristezza -la storia russa del XXmo secolo è stata terribilmente complessa. Soltanto nei manuali è possibile dividerla in periodi: guerra, repressione... ecc. Per un uomo che ha vissuto interamente, oppure in gran parte il XXmo secolo (come ad esempio Dmitrij Sergeievic' Likhacev) è stata invece una catena di sventure. Il nostro compito, se si può dire così, è quello di cercare di collegare tra loro questi ricordi spezzati, per permettere alle persone di riordinarli nella propria memoria. Anche se, talvolta, nella memoria di un uomo comune è difficile distinguere i fatti. Altre volte invece non ha molta importanza invece quando sono avvenuti i fatti ... durante la guerra?... durante la repressione?... quel che conta è che sono morte o scomparse persone a loro care. Proprio questo è il motivo per cui si rivolgono a noi. E noi, nei limiti del possibile cerchiamo di rispondere alle loro domande".

"Soprattutto – aggiunge con fermezza – cerchiamo di pubblicarle". Anatoly Yakovlevic' mostra il N°9 del voluminoso libro *Martirio di Leningrado, Martirio di Pietrogrado* (tra poco uscirà il volume N° 10) e con profonda soddisfazione sottolinea: "E' una copia del volume che ho regalato personalmente al Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, durante la sua ultima visita a San Pietroburgo. E' stato un lungo e indimenticabile incontro, il primo con un capo di stato. Dedico a questi progetti tutta la mia vita".

Quale significato si racchiude nel nome della Fondazione? *Nomi restituiti* cosa vuole dire?

Ho dato l'esame di maturità nel 1972 a Grodno, in Bielorussia, dove sono nato. A San Pietroburgo (allora Leningrado) sono venuto per studiare alla facoltà di storia dell'Università di Leningrado. Non è stata una scelta casuale. Ero appassionato di storia, volevo studiarla ed ero interessato in particolare alla storia del periodo sovietico.

Gli anni trascorsi a scuola mi hanno lasciato parecchie domande senza risposta. Perfino le biografie delle personalità più in vista facevano emergere tanti dubbi sul loro reale destino: che cosa è accaduto loro? Dove si trovano? Mancavano informazioni, oppure si avevano versioni diverse degli stessi fatti. In un'enciclopedia leggevi ad esempio che il personaggio era morto in un certo modo, in un'altra le circostanze erano diverse. Questo ha fatto sì che il periodo dopo la Rivoluzione d'ottobre sia

diventato per i cittadini un buco nero. Buio totale. Come se in quel periodo non esistessero i rapporti umani, le relazioni tra le persone, le persone stesse. Ufficialmente, nei manuali, nei libri non c'era alcuna traccia di loro. Tutte le domande, tutti i tentativi di sapere qualcosa sul destino, non importa se di un parente, di un personaggio famoso, oppure di un funzionario dello stato, restavano inevase. Mezze parole, menzogne, reticenze o totale mancanza di informazione. Pensavano una cosa e te ne dicevano un'altra. Io, invece, volevo capire, volevo ricomporre queste vite, trovare dei pezzi mancanti. Sono sempre stato un appassionato di biografie!

Inoltre, dentro di me, non ho mai accettato il concetto di morte violenta. Per questo motivo il percorso che mi ha condotto verso questo lavoro è stato piuttosto logico. A partire dagli anni durante gli studi all'Università ero molto interessato alle biografie dei repressi, ma all'epoca gli archivi erano chiusi. Tutto è diventato possibile solo dopo il 1987. Ormai da quasi 25 anni mi dedico a questo lavoro.

La Fondazione *Nomi restituiti* è nata nel 2000, grazie a un progetto internazionale dedicato alla creazione di una banca dati comune dedicata ai *Libri della Memoria*.

Tutto questo è stato possibile quando nel nostro paese è cessato il divieto di pubblicare informazioni sulle persone represses.

I Libri della Memoria è un genere particolare. Paradossalmente, nell'URSS, era molto difficile trovare informazioni non soltanto sulle persone represses, ma anche su quelle scomparse durante la II Guerra Mondiale. Della II Guerra Mondiale (chiamata da noi La Grande Guerra Patriottica), nel corso della quale sono morte milioni di persone, si parlava moltissimo: eroismo, sacrificio, amore della patria.. Si sapeva qualcosa sugli eroi (anche se non su tutti). I familiari, tuttavia, avevano molte difficoltà nell'ottenere delle informazioni sui coloro che erano caduti oppure erano stati dati per dispersi.

Era ed è tuttora difficile parlare persino dei sopravvissuti, delle condizioni in cui versavano e versano attualmente. A voi può sembrare strano, incomprensibile; per noi reprimere i ricordi e tacere è diventata un'abitudine ormai da parecchi decenni.

La cosa mi turbava, non riuscivo a capire: lo stato esalta la vittoria nella grande Guerra Patriottica, la glorifica, la considera cruciale, ma degli uomini, praticamente, non si parla. Soltanto nel 1985, quaranta anni dopo la fine della guerra, è stata sancito ufficialmente il permesso di pubblicare i *Libri della Memoria* dedicati alla guerra, che contenevano i nomi dei caduti e dei dispersi.

All'inizio le edizioni di questi libri avevano carattere ufficiale. Le pubblicazioni erano affidate alle amministrazioni delle repubbliche, delle regioni e dei distretti dell'URSS e contenevano poche informazioni: data di nascita, circostanze della scomparsa, di rado il luogo della sepoltura. Soltanto col tempo, quando uomini comuni, persone in carne e ossa, hanno potuto redigere i libri, la forma è diventata meno burocratica.

In Bielorussia, ad esempio, hanno deciso che effettivamente la guerra, proprio come la Rivoluzione d'Ottobre, era un evento storico molto importante. Tuttavia la nazione, a pensarci bene, aveva vissuto centinaia di anni prima di questi eventi e, quindi, la cosa più giusta da fare era pubblicare un *Libro della memoria* unico nel quale uno dei capitoli sarebbe stato dedicato alla guerra.

Nel 1985 sono iniziati dei cambiamenti decisivi nella vita del nostro paese. Questo periodo, conosciuto nel mondo come *perestrojka*, è legato al nome di Gorbacev. C'era molta eccitazione, molta speranza. Si aspettavano innovazioni rapide ed ispirate nell'ambito politico, economico e sociale. Già nel 1989, è stata presa per la prima volta la decisione di riabilitare centinaia di migliaia di persone che, senza il verdetto di un tribunale, private di qualsiasi diritto alla difesa, erano state represses o, perfino, fucilate. I giornali e i periodici hanno iniziato a pubblicare gli elenchi dei riabilitati. Per la prima volta nella storia del potere sovietico sono apparsi nei giornali le liste dei represses e dei fucilati (a Mosca e a Leningrado erano stati inclusi solo i nomi dei fucilati, ciononostante l'elenco era interminabile).

Ho capito che era arrivato il mio momento. Ho cominciato a fare uno schedario. Ritagliavo dai giornali poche righe: nome, cognome, patronimico, data e luogo di

nascita, data e luogo dell'esecuzione. Raccoglievo tutte le informazioni possibili per inviarle poi nei luoghi di provenienza dei fucilati dove venivano pubblicate. Molte persone mi hanno contattato dopo aver trovato il nome di un familiare. Cominciai a ricevere lettere, ricordi e fotografie. Questo è stato l'inizio, sono ormai passati più di venti anni.

Avevo intuito che con tutto questo materiale era possibile fare un libro. Desideravo che fosse un Libro di memoria nazionale condivisa. Non potevo essere l'unico autore. Volevo far sentire le voci dei repressi e dei fucilati, volevo che i parenti raccontassero in prima persona quello che hanno provato, pensato e vissuto. Ho utilizzato tutto questo materiale: certificati, informazioni ufficiali, biografie e commenti, limitando il lavoro redazionale al minimo.

Molto presto altri hanno seguito il mio esempio e le pubblicazioni dei libri del genere si sono diffuse nelle diverse regioni del paese. Quasi sempre venivano chiamati *Libri della memoria di vittime delle repressioni politiche*. Dopo poco tempo, entusiasti del nostro lavoro, ci siamo riuniti. Volevamo conoscerci, guardarci in faccia e decidere insieme come fare per organizzare una banca dati elettronica. La Russia ha un enorme territorio, che però non è molto popolato.

Così è nato il progetto *Nomi restituiti*. Alcuni libri, oppure alcuni capitoli di essi, portavano già questo titolo. Che cosa significa? Tutti questi nomi appartenevano a delle persone concrete, che hanno vissuto una vita normale. Questa vita, in un solo momento, è stata loro tolta, cancellata insieme ai loro nomi. Le famiglie non hanno più avuto loro notizie, erano spariti nel nulla.

Ed ecco, gradualmente, da questo buco nero sovietico hanno cominciato ad emergere centinaia di migliaia di persone. In qualità di storico ritengo piuttosto paradossale il fatto che questi tempi, considerati i più bui nella nostra storia, siano stati invece molto ben documentati. Bastava leggere, ad esempio, le trascrizioni degli interrogatori per apprendere molto su tanti destini. Tuttavia, per rendersi conto chi erano quelle persone, per poterle raccontare veramente e non solo con l'arido linguaggio dei documenti, ci voleva almeno una goccia di sentimento, un pizzico dei ricordi familiari.

Il vostro libro è dedicato a Leningrado. Che tipo di ricordi ha di quei tempi, quando San Pietroburgo si chiamava ancora Leningrado?

Per la prima volta sono venuto a Leningrado con una scolaresca. Ero in terza liceo. Amavo la letteratura russa e non sopportavo quella sovietica. Avevo già letto molto e conoscevo la città grazie alle pagine dei classici della letteratura. Conoscevo Leningrado soprattutto come città di Dostojevsky e questa immagine mi era particolarmente cara, ma quello che mi ha colpito di più nel primo impatto con la città era la gente; molto più dell'architettura. Le persone sembravano più aperte, straordinariamente evolute, avevano un altro modo di sentire, erano diverse da quelle che avevo incontrato in altre zone del nostro paese. Come se su questa città vegliasse qualche spirito buono. È stata un'esperienza che ha lasciato il segno; fino al punto di voler tornare. Un anno dopo, superato l'esame di maturità, ho deciso di iscrivermi all'Università di Leningrado. Qui si respirava con maggiore facilità, tutti sembravano più liberi.

Mi sono iscritto alla facoltà di storia. Ho cominciato i miei studi con grande entusiasmo ma, col passare del tempo, ho capito che la realtà era molto diversa rispetto alle mie entusiastiche impressioni di scolaro. Le piaghe del paese erano presenti anche qui: oppressione, mancanza di libertà, menzogna avevano fatto molta strada anche in questa città. I miei ricordi legati a quel periodo sono molto complessi, molto dolorosi. Dopo un solo anno passato alla facoltà di storia (scelta da me per la passione che nutro verso questa materia) ho capito che le cose funzionavano in modo molto diverso da come avevo immaginato. C'erano i temi proibiti, o meglio, argomenti che potevano essere affrontati soltanto nel modo in cui venivano trattati

nelle pubblicazioni ufficiali. Non si poteva accedere agli archivi, non si potevano studiare nuovi documenti, era vietato discuterne. Affrontare un tema come quello dei dispersi era assolutamente impossibile. Era vietato dire che nella nostra storia erano avvenute cose terrificanti. Era un argomento tabù. Sono stato costretto a cambiare la facoltà. Ho finito l'università laureandomi in archeologia. Devo dire che nella vita mi sono state utili sia la storia che l'archeologia. Quest'ultima in modo particolare quando ho dovuto partecipare agli scavi effettuati per cercare le fosse comuni delle vittime fucilate nei tempi sovietici.

L'emozione più forte che ho vissuto in quel periodo, è sicuramente legata alla notizia della morte di Suslov, uno degli ideologi del PCUS. È stato il primo a morire. I capi del PCUS, fino a quel momento, ci sembravano immortali. Eravamo convinti di morire noi prima d'aver visto un qualsiasi cambiamento... una faccia nuova... prima di poter esprimersi liberamente, in modo diverso. Amavamo il nostro paese, non volevamo lasciarlo partendo per destinazioni sconosciute. Volevamo semplicemente vivere qui, poter parlare di tutto quello che era avvenuto, poter comprendere il presente, poter lottare per delle condizioni di vita migliori.

Mio padre era nell'esercito. Ho vissuto insieme a lui cinque anni nella Germania dell'Est. Persino nei paesi dell'Est la vita di un uomo comune sembrava più normale rispetto a qui, dove tutto veniva costruito sulle fondamenta della menzogna.

Durante l'università, ad esempio, cercavo di guadagnare qualcosa lavorando in una fabbrica tessile. Mi hanno proposto di far parte della loro squadra di calcio, raccontando in quella occasione un sacco di cose sulle eccellenze dell'impresa: alta produzione, grande varietà di tessuti di straordinaria qualità. Ricavavano un grosso profitto dalla produzione *dell'indiana stampata*, una stoffa che era molto richiesta dai negozi. Nonostante questo gli operai erano costretti a lavorare senza aria condizionata, con i soli ventilatori che spesso erano rotti. Succedeva che dal soffitto gocciolava l'acqua bollente. C'era un odore fortissimo di sostanze chimiche che, oltretutto, hanno causato problemi di infertilità alla maggioranza delle operaie. Di questo, però, non si diceva una sola parola. A nessuno stava a cuore il benessere dell'uomo comune, considerato solo a parole il *baluardo della patria*.

Tutti si occupavano di albi d'onore, degli operai d'avanguardia, dei piani da realizzare... Ammassi, rotoli di stoffa... Trasportavo questi rotoli sui carrelli che pesavano 500 chilogrammi. Per guadagnare di più ne trasportavo due alla volta; spingevo uno e tiravo l'altro. Con me lavoravano degli studenti vietnamiti. Erano piccoli, dovevano spingere in cinque per poter smuovere il carrello. Tutto questo contrastava drasticamente con quelle cose che si potevano leggere nei giornali.

Un giorno gli operai della fabbrica mi hanno chiesto se sarei stato presente alla manifestazione per la festa del lavoro. Ero studente. Per guadagnare qualche soldo lavoravo in fabbrica saltuariamente. Non avevo gran voglia di partecipare. Non sapevo bene che cosa rispondere.. *noi ci andiamo sempre, non potrebbe essere altrimenti...* hanno continuato. *Perché lo fate, chiesi, vi interessa? E tu, perché non ci vai?..* mi rispose uno di loro, Vasia... *ci perdi! Chi porta la bandiera guadagna 5 rubli, per lo striscione pagano 10, per qualcosa di più importante arrivi anche a 15 e poi ti danno due giorni di ferie retribuite ed in più distribuiscono cibo e vodka. Facciamo la sfilata con bandiere, striscioni, ritratti ecc, poi carichiamo tutto su un camion e andiamo a mangiare, a bere, a divertirsi... nessuno ci andrebbe se non ci fossero tutti questi vantaggi.*

Quando è stata diffusa la notizia della morte di Suslov, uno dei potenti di questo stato, ho avuto difficoltà a crederci. Sembrava impossibile. Prima di convincermi che era vero sono stato sveglio tutta la notte, ascoltando i notiziari uno dietro l'altro e parlando con gli amici. È iniziata l'attesa, speravo nei cambiamenti, aspettavo una svolta...I capi morivano uno dopo l'altro: Brezhnev, Cernenko, Andropov... Poi è arrivato Gorbacev e finalmente qualcosa si è mosso. Sono nate le speranze, molti, me compreso, credevano che stesse arrivando il *nuovo*... Un *nuovo* più luminoso.

La nostra vita di oggi non corrisponde alle aspettative di allora. L'abbiamo immaginata diversa. Ci sono ancora molte cose che, con la forza d'inerzia, si perpetuano nella realtà odierna e lo si percepisce. Si poteva immaginare che non sarebbe possibile farla franca.

Parlando da storico: se in un paese vengono ammazzate di nascosto, senza aver subito un processo, milioni di persone, se le famiglie per decenni non riescono ad avere notizie sulla sorte dei loro cari caduti durante la guerra... tutto questo non può non lasciare segni...

I miei ricordi leningradesi sono tristi e duri. Ho capito che le persone erano molto diverse rispetto all'immagine che si era impressa nella mia mente durante la gita scolastica. La sensazione di libertà e di emancipazione è svanita. C'era molto grigiore, molte difficoltà. Tuttavia, col passare del tempo sono riuscito di ritornare alla vecchia immagine di Leningrado, quella di Dostojevsky, della città che ti cattura, che ti fa ammalare e che non riesci più a lasciare se te ne innamori. Ho capito che non sarò capace di vivere altrove. Perché questa è la mia città. Nei momenti peggiori andavo all'Ermitage...percorrevo le mie sale preferite fino a fermarmi agli impressionisti...

Come vede la situazione attuale? Riesce a conservare l'ottimismo che, nonostante tutto, ritorna sempre nelle sue parole?

Si sono ottimista. Forse perché non posso permettermi di non esserlo. Facendo il mio lavoro è davvero necessario. Altrimenti, arrivati alla fine della giornata, sarebbe impossibile continuare a vivere.

Ogni giorno di lavoro mi sembra un viaggio... Un viaggio che permette di far luce...

Mi chiamano persone, che pur ricevendo notizie sul tragico destino dei loro cari, sono felici d'aver appreso la verità. È molto importante per loro. Cerco di aiutarle, mi sento utile. Non mi pongo troppe domande. Poco tempo fa, mentre facevo da guida ad un gruppo di visitatori al Cimitero memoriale di Levashovo, una ragazza molto giovane mi ha chiesto: *Anatolij Jakovlevic', nel suo lavoro, le capita qualche volta di avere dei dubbi?*

Le ho risposto di sì. Sono assalito dai dubbi, ogni giornata è costellata dai dubbi, penso tutto il tempo se era giusto o meno, fare quella o quell'altra cosa. Malgrado questo sono ottimista. Sono convinto che il mio lavoro non sia inutile. La gente ha bisogno di conoscere la verità, anche quella più dura e dolorosa.

Nel libro dove i visitatori pongono le loro firme e scrivono le loro impressioni dopo aver terminato la visita al Cimitero memoriale di Levashovo, c'è un commento, lasciato da un gruppo di studenti di una terza liceo, che incute ottimismo. I ragazzi erano abituati a visitare i cimiteri militari. Per la prima volta si sono trovati in un cimitero dove erano sepolte delle persone fucilate. Sono rimasti molto colpiti ed hanno scritto nel libro: *La visita a questo cimitero monumentale ci ha scossi profondamente. Vi ringraziamo per quello che fate per conservare la memoria di persone innocenti barbaramente uccise.*

Il numero delle firme accompagnate dai commenti continua a crescere. Quasi in fondo al libro qualcuno ha scritto: *ci dispiace tanto, non scorderemo mai le disgrazie di coloro che sono qui sepolti.*

Prima, tutto questo non sarebbe stato possibile. Nessuno poteva sapere dell'esistenza di questo cimitero. Nessuno poteva visitarlo. Tutto era coperto dal segreto. Nessuno osava pensare che un giorno sarebbe diventato possibile entrare dentro e poter rendere onore a questi morti.

Eppure è successo! Le persone hanno cominciato a venire. Si sono moltiplicate le lapidi. C'è anche una lapide per commemorare le vittime italiane del terrore. Hanno cominciato a venire anche gli alunni: bambini, ragazzi. Ero pieno di dubbi. Mi chiedevo: *riusciranno a capire?* Temevo che si potessero confondere, pensare che sono venuti a visitare un cimitero militare, dedicato agli eroi di guerra, come altri che avevano già visto. Sono rimasto stupito. Camminavano tra le tombe, leggevano le

scritte sulle lapidi: nato..., vissuto..., arrestato..., fucilato... Hanno capito benissimo! Nessuno a suggerito loro le parole che hanno scritto firmando il libro: *ricorderemo per sempre queste eroiche persone!*

Una persona della mia generazione avrebbe difficoltà di esprimersi in questo modo. Proprio allora, leggendo queste parole scritte dai ragazzi, ho capito che ormai i tempi erano cambiati definitivamente. Ho capito che non si può tornare indietro e che il mio lavoro non è inutile. Per questo sono ottimista

Quale influenza ha avuto la conoscenza, la stretta collaborazione con Alexander Issaievic', tutto il lavoro che avete fatto prima della riedizione di Arcipelago Gulag?

Il termine *collaborare strettamente* è forse troppo impegnativo. Ho conosciuto Alexandr Issaievic' tramite Lidia Korneievna Tchukovska, figlia di un famoso scrittore russo Korney Tchukovski. La mia conoscenza con lei risale al 1995, l'ultimo anno della sua vita. Fino a quel momento avevo scritto molte lettere all'indirizzo di Vermont di Solzhenitsyn, ma erano rimaste senza risposta. Evidentemente non le aveva mai ricevute. Lidia Korneievna gli ha trasmesso le mie domande e finalmente è arrivata la risposta. Così ci siamo conosciuti, si può dire *per corrispondenza*, ormai nell'epoca della *Perestroika*.

Lidia Korneievna è morta a febbraio del 1996. Nell'estate dello stesso anno Alexandr Issaievic' ha deciso di venire a San Pietroburgo (la città aveva riacquisito da poco il suo nome), per la prima volta dopo il suo ritorno in patria dopo anni di emigrazione. Solzhenitsyn non era molto soddisfatto. Avrebbe preferito, infatti, che il nome della città fosse *Pietrograd*, ma la domanda referendaria sul nome della città limitava la scelta degli elettori alla sola alternativa: Leningrado oppure San Pietroburgo. Chi sa, forse la proposta di Solzhenitsyn avrebbe potuta essere accolta se il nome Pietrogrado fosse stato incluso tra le opzioni.

Inizialmente abbiamo ricevuto un grande aiuto da parte di Elena Cesarevna Tchukovska (figlia di Lidia Korneievna). Elena era una stretta collaboratrice di Alexandr Issaievic' e il suo contributo è stato prezioso in tanti lavori compresa la preparazione dei materiali per *Arcipelago Gulag*. È stata lei a contattarmi per chiedere se ero in grado di aiutarla nell'organizzare la visita di Solzhenitsyn a San Pietroburgo.

Ovviamente ho risposto che avrei fatto tutto il possibile. Mi ha detto di aspettare una telefonata di Solzhenitsyn. Era noto che Solzhenitsyn non riceveva le telefonate ma chiamava personalmente coloro di cui aveva bisogno. Altrimenti non avrebbe potuto ne vivere ne lavorare. Mi ha chiamato per concordare alcune cose. Dopo mi ha richiamato più volte per stabilire i dettagli della sua visita. Veniva accompagnato dalla moglie, Natalia Dmitrievna. Abbiamo deciso di fare un incontro limitato ai suoi lettori e ai lavoratori della biblioteca, senza la presenza delle televisioni, nell'Aula Magna della Biblioteca Nazionale di S. Pietroburgo. Mi ha chiesto, inoltre di organizzargli un incontro con Dmitry Sergheievic' Likhaciov. Ho contattato immediatamente Likhaciov che ha accolto la proposta con entusiasmo. Il loro incontro avvenuto nel corso di questa prima visita è stato estremamente interessante. Il mio aiuto si era limitato a questo. In seguito, Solzhenitsyn mi chiamava ogni tanto e ogni volta che usciva un suo libro mi mandava in regalo una copia, ma l'opportunità di lavorare al suo fianco mi è capitata molto dopo, negli anni 2005 -2007. Lo scrittore mi ha proposto di redigere l'indice dei nomi per il suo *Arcipelago Gulag*. È stato un lavoro estremamente difficile, durante il quale ho frequentato spesso la casa di Solzhenitsyn a Troitze – Lycovo. Oltre alle difficoltà legate alla compilazione della lista dei nomi bisognava superare i problemi nella raccolta di ulteriori testimonianze riguardanti i personaggi nominati nel libro. I ricordi legati al lavoro fianco a fianco con Solzhenitsyn sono indimenticabili. La sua mente era estremamente lucida, trovava soluzioni con grande rapidità e in più era

capace di scherzare e fare dell'ironia. È stata per me un'esperienza unica. Ha apprezzato molto il nostro comune lavoro ed è riuscito, ancora in vita, a prendere in mano l'edizione di *Arcipelago* non solo corredata dall'indice dei nomi ma contenete anche l'elenco (prima segreto) di tutti i collaboratori.

Che cosa ha provato nel 1974, quando Solzhenitsyn è stato espulso dall'URSS?

All'epoca ero uno studente universitario. Non è che sia stato dato un grande risalto alla notizia. Le poche informazioni che abbiamo ricevuto contenevano soltanto dure critiche mirate a distruggere il personaggio. Tuttavia, almeno nel mio ambiente, la *versione ufficiale* è stata accolta con molta diffidenza. Visto che i libri di Solzhenitsyn erano immediatamente spariti da tutte le biblioteche, ci passavamo di mano in mano le vecchie edizioni di Novyj Mir (nota rivista sovietica *Il nuovo mondo*), che aveva pubblicato *La casa di Matriona* e *Una giornata di Ivan Denisovic'*. C'era anche una piccola edizione di *Ivan Denisovic'* in forma di libro che circolava tra noi. Quando me la sono trovata tra le mani ho scoperto che uno dei lettori precedenti, probabilmente per sentirsi in pace con se stesso, ha incollato sul retro della copertina il ritaglio di un giornale con l'informazione che a Solzhenitsyn era stata tolta la cittadinanza sovietica. Malgrado questo il libro ha continuato a circolare.

Nello stesso anno, il 1974, mi è capitata la *fortuna* di provare l'esperienza del carcere. A pensarci bene è stata davvero una fortuna, visto che di mia spontanea volontà non sarei mai andato in prigione. In tal modo, invece, mi sono arricchito dell'esperienza di 24 giorni e 24 notti che ho passato nella cella di un commissariato a Rostov sul Don. Ero studente della facoltà di archeologia ed insieme agli altri compagni di corso facevo parte di una spedizione nella regione di Rostov. Siamo stati sorpresi da un forte temporale, mentre navigavamo sul lago artificiale di Tsimlansk. La nostra barca si è rovesciata. Due ragazzi che sapevano nuotare sono riusciti a raggiungere un molo vicino a Volgodonsk e lì sono stati tratti in salvo dai pescatori. Io non sapevo nuotare e sono rimasto attaccato alla barca. Avevo addosso soltanto il costume da bagno, il giubbotto di salvataggio e la catenina con la medaglietta di San Nicola di Bari. Mi hanno salvato gettandomi una fune. Così siamo rimasti praticamente senza i vestiti e senza i documenti. Avevo soltanto un certificato firmato dal capo della spedizione e il mio numero di matricola.

Siamo andati alla stazione e dopo aver comprato i biglietti eravamo seduti su una panchina in attesa di partire. A un certo punto si è avvicinato un poliziotto che mi chiesto di esibire il documento d'identità. Gli ho fatto vedere quello che mi è rimasto dal naufragio. Non era sufficiente, così mi ha accompagnato al commissariato per avere il parere dei superiori in seguito al quale sono rimasto chiuso in una cella del commissariato per 24 giorni, prima che le cose venissero chiarite.

L'esperienza della prigionia è traumatica per ogni persona, soprattutto nel nostro paese. È una cosa molto diversa leggere quello che scrivono gli altri rispetto a sperimentare di persona l'esperienza del carcere. Sei privato della tua libertà, ti trovi in compagnia di persone imprigionate per i motivi più disparati. È stato molto interessante. Molti dei miei compagni di cella mi chiedevano dove cercare la verità ed io, nella mia ingenuità, rispondevo che è difficile cercare la verità nel nostro paese, ma bisogna tentare. Raccontavo loro di Sakharov e del suo Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo. In questi momenti mi sentivo libero, fiducioso e dicevo quello che pensavo.

All'epoca molti avvertivano una strana sensazione: esci di casa, cammini per strada

e non capisci come possa andare avanti questo paese. Penso che la parola *surreale* rende l'idea di questo stato delle cose. Anche se l'idea di una lotta clandestina mi era estranea, capivo che così non si va da nessuna parte. Non posso dire d'aver lottato contro questo sistema, non sono mai stato un grande dissidente e non volevo emigrare. Desideravo semplicemente di vivere una via più reale in condizioni un po' migliori. Ho vissuto per cinque anni nella Germania dell'Est accanto a mio padre che faceva parte della missione militare, ma non desideravo tornarci solo perché lì la vita era più agiata. Volevo credere che anche nel mio paese si poteva vivere in un altro modo, bastava eliminare questo *qualcosa* che lo impediva. Vivevamo qui, non volevamo fuggire, rifiutavamo alcune cose, consapevolmente non partecipavamo alle manifestazioni, nei limiti del possibile dicevamo la verità e...facevamo la nostra vita.

Era chiaro che questa situazione non poteva protrarsi all'infinito, ma non avrei mai immaginato di vedere i cambiamenti. Sembravamo troppo immersi in un pantano. Seguivamo con attenzione tutti i segnali di protesta, nonostante la mancanza di informazione da parte dei mass-media ufficiali. Ad esempio i fatti tragici di Novocerkassk, come anche altri, sono trapelati, malgrado la censura, perché le persone si trasmettevano a vicenda tutte le informazioni in loro possesso. Nella mia città natale Slutsk (Bielorussia), ad esempio, è accaduto che uno dei funzionari arrestato per le malversazioni, sia stato tuttavia assolto da tribunale. Questa decisione ha provocato in città dei gravi disordini e i manifestanti hanno addirittura incendiato il palazzo del Tribunale.

Nel mio ambiente erano molto pochi coloro che credevano a quello che si leggeva sui giornali. Magari, dicevano di sì, per non compromettere la propria carriera oppure per non rischiare di perdere un posto di prestigio. Ma in fondo all'anima nessuno ci credeva. Ora vedo molti giovani di sinistra che credono ciecamente in questa o quell'altra ideologia, compresa quella *rossa*, rifiutando qualsiasi dubbio e non curandosi dei fatti. Capisco che siamo diversi e che posso parlare soltanto per me stesso.

Secondo me non è possibile paragonare l'Unione Sovietica alla Russia. Non assomiglia né a questa attuale né a quella prima della rivoluzione. Cerco di distinguere in modo netto l'URSS, questo stato surreale dove ho vissuto per un certo periodo, dalla Russia. È vero che molte cose di quel periodo si trascinano ancora oggi nella vita dei nostri giorni. Tuttavia è un'altra cosa.

Leningrado degli anni settanta era come altre città dell'URSS, oppure era diversa? Aveva qualcosa di particolare che la distingueva e che l'ha colpita in modo particolare quando è venuto ad abitarci?

Mi ha colpito molto l'atteggiamento delle persone nelle città e nelle province che avevo visitato durante le mie spedizioni. Bastava dire sono di Leningrado per suscitare una reazione amichevole e strappare alle persone un sorriso. La reazione alla parola Mosca era molto diversa: *ah... di Mosca...*

Leningrado, per la gente era una città sacra. Anche io sono stato attirato da questa immagine. Sono venuto a Leningrado soprattutto perché la gente qui mi è parsa diversa, più illuminata. Dopo, quando ho avuto modo di conoscerla più a fondo, ho capito che anche qui c'era molto grigiore, ma mi sono innamorato della città, della sua bellezza, della sua anima.

È difficile dire dove c'era il maggior numero di persone illuminate, nella provincia che considerava Leningrado qualcosa di superiore, oppure nella tessa Leningrado. In ogni modo, tutto il paese faceva una netta distinzione tra Mosca e Leningrado e gli stessi abitanti di Leningrado si ritenevano più liberi. In fin dei conti vivevano in una ex capitale con una grande storia, nella città delle tre rivoluzioni, della quale si sottolineava sempre una certa indipendenza.

Quando nel giugno del 1971 sono venuto a Leningrado con una scolaresca, non credevo ai miei occhi osservando la vita su Nevskij Prospekt dove liberamente passeggiavano i giovani, qualcuno suonava la chitarra e in prossimità della Cattedrale di Kazan era riunito un gruppo dei ragazzi con i capelli lunghi, che si muovevano e parlavano tra di loro senza nessun problema. La gente si comportava in modo assolutamente spontaneo....E quando ho iniziato l' università a Leningrado ho imparato che tutti gli studenti chiamavano la città *Piter*, anche se il nome ufficiale era ancora Leningrado.